



## INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

### Le parole dello zio Domenico (una profezia)

LO ZIO DOMENICO era uno dei fratelli del mio bisnonno Giovanni Battista, classe 1883. Fu contadino per tutta la vita, e quella era un'epoca in cui la terra si lavorava a forza di braccia, senza altro aiuto che quello dei buoi per trainare l'aratro (niente cavalli, animali da ricchi). Secondo il nonno, quando negli anni '50 del secolo scorso lo zio morì aveva poco più di settant'anni ma ne dimostrava novanta, curvo e ingobbato dalle fatiche com'era.

Domenico si chiamava, ma tutti – in famiglia come al paese – lo conoscevano col soprannome di *Pügn*. Avere un nomignolo era normalissimo: nei paesi di montagna i nomi erano sempre quelli e i cognomi – quattro o cinque in tutto – anche, sicché il soprannome era l'unico modo con cui distinguere un Domenico dall'altro. Lui quindi lo chiamavano *Pügn*, vale a dire "Pugno", e benché questi nomignoli venissero affibbiati all'uno e all'altro fin dalla più tenera età, il suo lo zio se l'era guadagnato già adulto, e la ragione va raccontata.

Si dà il caso, infatti, che lo zio non fosse interessato alla politica: era solo un contadino che sapeva giusto leggere e scrivere, però non amava i prepotenti e i boriosi, e ai tempi del fascismo ce n'erano in giro parecchi. Raccontava il nonno che una volta lo zio *Pügn* stava andando in tram alla città vicina, e che alcune delle camicie nere locali avevano pensato bene di prendersela con lui per chissà che ragione, o più probabilmente con chissà quale pretesto. Lo zio aveva reagito male. Sceso infine dalla carrozza, qualcuno degli altri viaggiatori gli aveva – temendo per lui – suggerito prudenza chiedendogli se non avesse paura di quella gente. Fu la risposta a guadagnargli il famoso soprannome: "*Paüra? Mi? A' ghe tiri un pügn che i tro' föra dal finestroeu!*", vale a dire "*Paura? Io? Gli tiro un pugno che li sbatto fuori dal finestrino*". Dal finestrino del tram, si capisce (dovete aver pazienza: lo zio parlava solo il dialetto e tutti suoi detti in dialetto sono stati trasmessi).

Va riconosciuto al fascistume locale di non averlo denunciato e di avergli fatto passare solo guai piccoli (a quel tempo i guai grossi erano la normale cura per ogni, anche blando, oppositore: si poteva passare allegramente dall'olio di ricino alle randellate arrivando a volte al confino). Però molestie e aggressioni erano continuate, e il più delle volte allo zio toccava subire per non incorrere, appunto, in conseguenze peggiori. Fu proprio in una di quelle occasioni che lo zio *Pügn*, masticando amaro dopo una nuova prepotenza che aveva dovuto incassare, fece la più celebre tra le sue tirate, quella che si sarebbe rivelata essere una vera e propria profezia. Anche questa bisogna scriverla in dialetto, per tradurla – promesso – subito dopo. Disse così: "*Quei següritt... i gavarànn vergogna a diss vünn cunt che l'aalt mi seri vünn de quii!*". Per capirci: i "*següritt*" sono le accette, vale a dire per l'appunto i fascisti dal momento che il [simbolo del fascismo](#) era proprio un'ascia circondata da un fascio di bastoni (e nel dialetto lombardo-svizzero-ticinese l'ascia è "*la segü*").

Ciò che disse lo zio, quindi, è pressappoco questo: "*Quei fascisti... verrà il giorno in cui avranno vergogna nel dover ammettere l'uno con l'altro d'esser stati di quella banda!*". E in effetti proprio così andarono le cose: dopo il 1945 (anche se non per molto tempo) i vari nostalgici la ebbero un po' di vergogna d'esser stati fascisti.

Sembra, purtroppo, che la vergogna sia scomparsa da un pezzo e che siano in parecchi, oggi, a comportarsi ancora da boriosi prepotenti proprio come al tempo in cui mio zio Domenico – *el zio Pügn* – ebbe a che fare con loro. Probabilmente sono i corsi e ricorsi della storia: anche stavolta bisognerà resistere.

Perché lo zio resistette, a modo suo naturalmente. Quando negli anni '50 morì, al funerale arrivarono anche molti sconosciuti. La cosa fece scalpore perché, per quel che se ne sapeva, lo zio Domenico non aveva conoscenze oltre i confini del paese. Saltò fuori che erano i partigiani che il vecchio contadino aveva nascosto e rifocillato, all'insaputa di tutti, tra stalla e fienile negli anni della guerra. Perché lo zio era uno di quelli che sanno fare la cosa giusta senza vantarsene poi in giro. Quindi capite perché ve lo racconto? Perché sono tanto orgoglioso di aver avuto in famiglia un contadino illetterato, incosciente e coraggioso come lo zio *Pügn*?